

Un saggio di Bino Olivi

Quale Europa?

La pur contraddittoria critica di un funzionario della CEE alla qualità della presenza politica italiana nelle istituzioni comunitarie ha fatto perdere le staffe all'establishment democristiano. Il problema della unificazione sovranazionale delle forze democratiche

E' trascorso ormai un periodo di tempo sufficiente dalla pubblicazione del libro di Bino Olivi, Da un'Europa all'altra (Etas-Kompuss, Milano, 1973, pp. 338, L. 4.000) per permetterci un giudizio sui suoi contenuti e non solo lamenti sulle polemiche, spesso molto accese, che esso ha suscitato.

La levata di scudi (crociati) contro l'autore ha comunque di per sé un significato emblematico su cui è il caso di soffermarsi un momento. Un gruppo di deputati europei democristiani è giunto al punto di richiedere provvedimenti alla commissione CEE nei confronti dell'autore (portavoce della Commissione della CEE), il quale svolge in una parte del suo saggio una critica alla qualità della presenza politica italiana in seno alle istituzioni comunitarie.

Ma la violenta reazione democristiana, al di là di questi aspetti più folkloristici, rappresenta un fatto politico significativo: è un esempio, anche se non dei più macroscopici, dell'integralismo "de" tradizionalmente abituato alla reticenza o, più spesso, alla aperta complicità dell'amministrazione pubblica e soprattutto dei funzionari di grado più elevato, l'establishment democristiano ha perso talmente le staffe di fronte ad una critica proveniente da un funzionario, qual è Olivi, da dimenticare persino che il suo incontrastato dominio sull'amministrazione non si estendeva ad ambiti sovranazionali (perlomeno non con la stessa «efficacia»).

Ma la violenta reazione democristiana, al di là di questi aspetti più folkloristici, rappresenta un fatto politico significativo: è un esempio, anche se non dei più macroscopici, dell'integralismo "de" tradizionalmente abituato alla reticenza o, più spesso, alla aperta complicità dell'amministrazione pubblica e soprattutto dei funzionari di grado più elevato, l'establishment democristiano ha perso talmente le staffe di fronte ad una critica proveniente da un funzionario, qual è Olivi, da dimenticare persino che il suo incontrastato dominio sull'amministrazione non si estendeva ad ambiti sovranazionali (perlomeno non con la stessa «efficacia»).

IL KENYA A DIECI ANNI DALL'INDIPENDENZA

ALL'OMBRA DI JOMO KENYATTA

Il prestigio dell'ottantenne presidente è sempre alto, ma accanto al leader si è venuto formando un potere clientelare che comincia a suscitare opposizione in seno alla stessa tribù privilegiata dei Kikuyu - Le difficili prospettive delle lotte economiche e politiche dei lavoratori in un paese che continua a subire la pesante tutela inglese

Nostro servizio
NAIROBI, agosto.
Fino ai primi mesi del 1973 i comandanti in capo dell'esercito, della marina e dell'aviazione in Kenya erano... inglesi. Ufficiali di sua maestà britannica chiamati ad assistere un paese legato a Londra da una «alleanza» assistente. Solo da qualche mese il governo di Nairobi ha nominato dei propri ufficiali alla testa delle forze armate, defilandosi gli inglesi, ma non troppo: sono rimasti e nella carica di vice o in quella di consiglieri speciali.

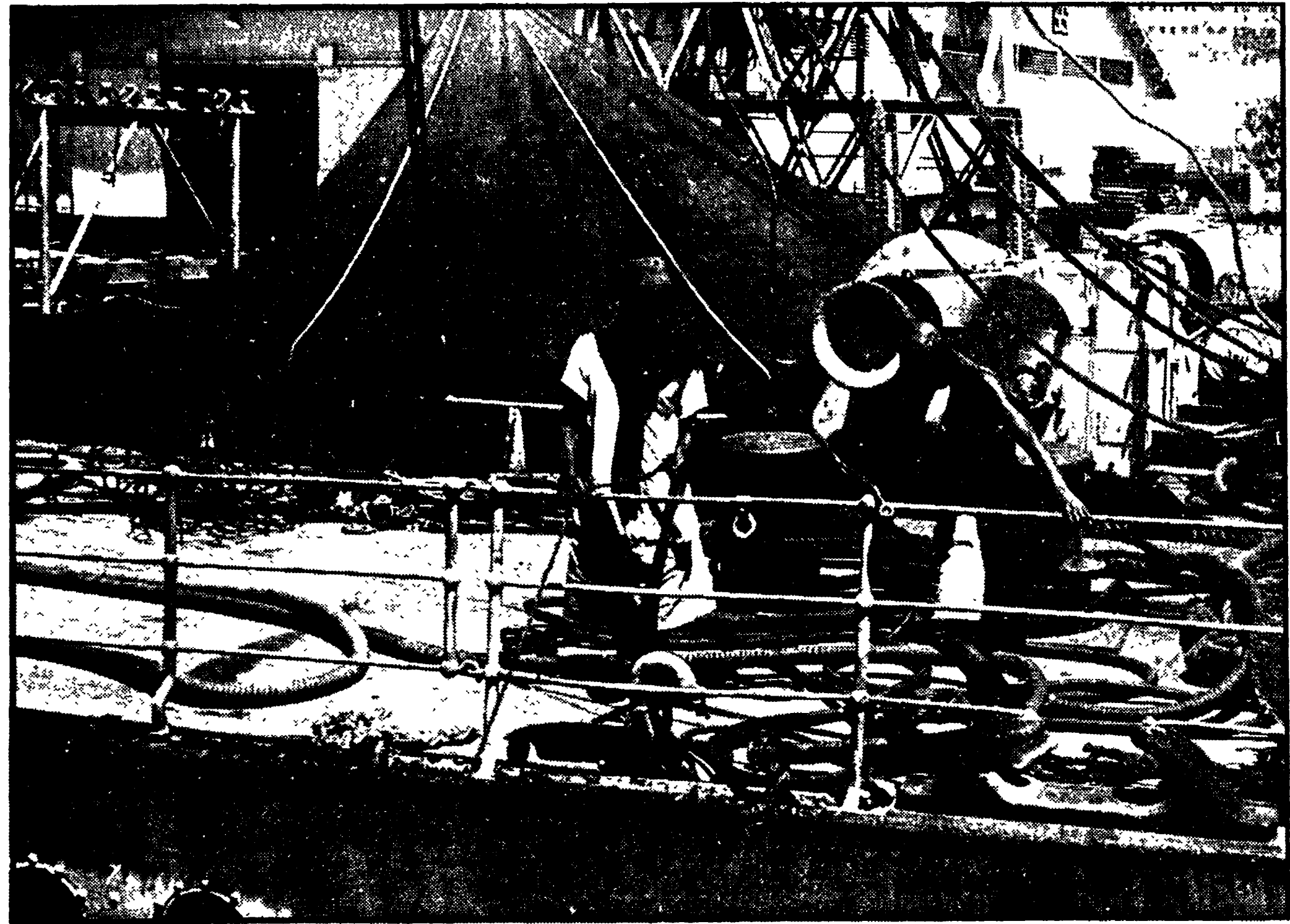
Allo stesso modo Scotland Yard rifornisce la polizia, l'Intelligence Service i servizi segreti. Le guardie del corpo di Kenyatta sono alle dipendenze del colonnello Oswald e Pearson, anch'essi «contrastati» a tempo indeterminato. Non c'è ministero, ente pubblico, azienda di Stato che non abbiano nell'anticamera del boss keniano il rispettivo consigliere speciale inglese. Se a tutto ciò si aggiungono le basi aeree, terrestri e marittime di cui dispongono gli inglesi e i loro contingenti stanziati in Kenya il quadro dell'indipendenza keniana è completo.

Tutti d'accordo dunque nel dire che non si muove e non si muoverà foglia senza il benplacito di Londra. Ma è anche vero che in questi dieci anni forze e interessi nuovi si sono delineati lasciando presagire un profondo rimescolamento di carte, una scontro sociale e politico che prima o poi condurrà il paese alla sua seconda indipendenza, quella senza gli inglesi. Il che non vuol dire necessariamente la reale liberazione nazionale ma almeno un riaggiustamento generale che elimini gli aspetti più scandalosi e inaccettabili della situazione attuale.

Ed ecco un secondo punto sul quale tutti sono d'accordo. Bisognerà aspettare la morte di Kenyatta la cui figura, come capita a tutti i padri della patria imbastanti ancora vivi, serve a coprire buona parte delle contraddizioni e delle lotte che si svolgono alla sua ombra. Definire la personalità umana e politica di Kenyatta è un compito arduo. Entrambi i clichés che vengono abitualmente proposti — quello del grande leader carismatico o quello del corrotto sero del

lo straniero — non reggono ad un esame che non sia superficiale. Anche se il quadro interno di Kenyatta tende a rimanere incolore, appaiono a colmare le lacune, e a dare un quadro più realistico (suoi passatempo preferito) o salutare folle e delegazioni straniere con il suo estivo piagnucolo a colori suggerisce una classificazione perentoria quanto ironica.

Ka Mawa Ngengi, questo il vero nome di Jomo Kenyatta, è stata breccia dal 1929, da quando cioè — da modesto insegnante — fondò la prima associazione politica



Scaricatori negri nel porto di Mombasa

Tornò nel '46 in Kenya convinto di potere imporre la lotta per l'indipendenza dal protettorato britannico. Fu arrestato e dal patrimonio politico-culturale dei laburisti inglesi. Per sei anni l'autorità coloniale lo lasciò lavorare non ignorando l'abisso che esisteva tra uomini come Kenyatta e le masse di pastori e contadini rapinati dal settore europeo. Ma nel '52, quando la rivolta dei Mau Mau gettò nel panico il Colonial Office, anche Kenyatta fu vittima della repressione indiscriminata. Fu arrestato e al termine di un processo assurdo condannato a sette anni per una presunta complicità con i ribelli.

Essendo un lontano quanto Kenyatta dalla disperata insurrezione di senza-terra, ma la detenzione prolungata e ingiustificata circondò Kenyatta — personaggio noto internazionalmente — dell'aureola di eroe. Quando fu rimesso in libertà, nel '61, egli apparve presto agli inglesi come l'unico agente adatto per gestire un'indipendenza controllata. Della sua figura e del suo prestigio si sono serviti in questi anni, insieme agli inglesi, i suoi fedelissimi della «famiglia». Celebrato, riavuto ed esaltato, Kenyatta è stato portato sempre più in alto, sempre più lontano da tutte le lotte per il potere condotte nel suo nome.

La sua scomparsa dalla scena è ormai la scadenza obbligatoria che guardano tutte le forze politiche del paese. Ma cambierà veramente qualcosa alla morte del vecchio leader? E' assai difficile. Da qualche tempo si parla di una «opposizione liberale» in seno alla stessa tribù Kikuyu, ossia: essendo giuristi lo strapotere del clan Kenyatta a limiti intollerabili, esiste ormai una schiera di Kikuyu esclusi che vorrebbero un'alternanza alla cittadella — parlano, con buona dose di opportunismo, di «liberalizzazione».

Recentemente il vice-ministro dell'agricoltura, Wangigi, ha clamorosamente denunciato in parlamento la «cosca» che circonda il presidente e lo ritiene un «successo dappertutto quasi in Africa».

Il chitarrista statunitense al debutto italiano

Frank Zappa iconoclasta «pop»

Definito «genio della dissacrazione», il musicista americano tenta, senza riuscirvi del tutto, di sfuggire alle regole del mercato - L'eredità dei «blues» in tempi di rock - La colonna sonora di un film

ANNUNCIATI IN AMERICA
Nuovi progressi verso il gene artificiale
Si devono alle ricerche compiute dal prof. Khorana, Nobel nel 1969 per la genetica

«A forza di interrogarmi, mi sembra di aver sviscerato alcune cose piuttosto interessanti, e questa autobiografia critica (ma non troppo) serve a chiunque voglia conoscere nei dettagli il progetto-oggetto concepito da Frank Zappa e le sue Mothers ("of invention" verrà aggiunto poi per evitare lo scandalo nel presentare in pubblico un'orda di baffuti e puzolenti scribetti che hanno l'imprudenza di chiamarsi "mamme") negli anni '63-'64, e tuttora in fase di evoluzione. Se non altro, questo promemoria servirà ad evilarvi lo strazio continuo di insulse interviste...».

Così comincia il colloquio di Frank Zappa con se stesso, una singolare intervista con la quale il musicista californiano si pone nel duplice ruolo di pop star e spettatore, supponendo una grottesca comprensione da parte del suo fantomatico interlocutore, ottuso e tradizionalista in tema di rock and roll e non soltanto in questo. Egli vuole dimostrare così la sterilità del dialogo con un americano consapevole del proprio conformismo e per di più deciso a «non capire».

Frank Zappa — che debutta in questi giorni con due concerti sui palcoscenici italiani — ha distribuito recentemente questa sua «confessione» alla stampa di tutto il mondo, rivelando la retroscena anche extramusicali legati alla sua ascesa. Le continue invettive di cui è pieno il libro, e che si sono diffuse in un modo quasi fenomenale, testimoniano la decadenza del violente mito rock.

Con le «Mothers», il giovane polistrumentista attua il suo disegno: la sperimentazione preliminare dura fino al '64, poi arriva il primo album, Lumpy Gravy, con il quale il gruppo anticipa le sue scelte future. L'orientamento stilistico è sempre il buon vecchio blues — anche se il compo-

sitore statunitense strizza l'occhio al new rock anglosassone per entrare nelle grazie di discepoli e custodi illuminati disposti a dargli retta — e Zappa ne fa dapprima strumento per le sue pratiche dadaiste. Da Freak out in poi, Zappa realizza la sua svolta, procedendo per impervi sentieri, rifiutando con disgusto la «musica seria» (anche se non mancano, fino ad oggi, omaggi e citazioni che chiamano in causa Schoenberg, Stravinski e Bartok) per procedere alla ricerca di una simbolica armonia polivalente, corredata da un impegno compositivo tutto sommato rigoroso.

Fin qui, il delirante iconoclasta — come egli stesso ama definirsi — asseconda il suo ruolo non concedendo alcuna riverenza alla musica. In seguito, però, l'intensa collaborazione con Zubin Mehta lo porterà ad un secondo connubio artistico che darà vita alla colonna sonora del film 200 Motels diretto dal documentarista Tony Palmer, cine-biografia ufficiale del pop, per la prima volta alle prese con un lungometraggio a soggetto (se così si può dire) scritto e ideato da Zappa stesso.

Oggi, Frank Zappa — a cui va il merito di aver lanciato alcune fra le più interessanti personalità musicali del momento, come Jean-Luc Ponty, Ian Underwood, Aylesbury Dunbar, Captain Beefheart, Don Preston, George Duke e tanti altri — è l'ideale interprete musicale di certi nuovi fermenti culturali americani, anche se non sempre tutto ciò che afferma deriva da una reale presa di coscienza politica e sociale. E il suo quando egli si traveste da «genio».

Luigi Ferrini

(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 25 e il 29 agosto).

Publicato in URSS un libro su Manzù

MOSCA, agosto. Nelle librerie sovietiche è apparso come un grande formato sull'opera dello scultore Giacomo Manzù, pubblicato dalla casa editrice «Izdatel'stvo Iskusstvo» a Leningrad con una tiratura di 32.000 copie.

La selezione delle opere riprodotte nel volume (21 illustrazioni in bianco e nero e «colori») e le note scritte dal noto storico dell'arte sovietico Vladimir Gorjainov, autore di altre due pubblicazioni con grande interesse dai lettori: «L'arte contemporanea in Italia» e «La grafica di Renato Guttuso».

Le illustrazioni contenute nel volume su Giacomo Manzù appartengono ai vari periodi dell'attività dello scultore, dai primissimi anni della piena maturità artistica cui appartengono, come è noto, opere quali le «Porte del Paradiso» della Cattedrale di Salisburgo e le «Porte della Morte» della Basilica di San Pietro, i bassorilievi della Cattedrale di Rotterdam sul tema della pace e il busto di Lenin a Capri.

Ritrovata lettera inedita di Manzoni

TRENTO, 30. Una importante scoperta è stata fatta alla biblioteca comunale di Trento dove è stata ritrovata una lettera inedita che Alessandro Manzoni inviò a Giovanni Battista Bazzoni. Questi era un autore di romanzi storici minori, legati al romanzo epistolare di Walter Scott e molto in voga in quell'epoca. La lettera è stata trovata dallo storico Bertoluzzi nel corso di ricerche nella biblioteca.

Paolo Forcellini